

# ALCHIMIEONLINE

Anno III Numero II – Marzo 2011

## EDITORIALE

Oggi ci sono le condizioni per un mutamento radicale dei modi di gestire il quotidiano, e in questo senso la rivista Alchimie non è una semplice metafora, ma l'espressione sintetica di un vero e proprio metodo.

Come esiste un'alchimia chimica che trasforma la materia, così la parola, il logos e quindi il pensiero dovrebbe trasmutare la società non siamo i soli a pensare che gli esperti di oggi economisti, tecnici e esperti vari sia pur bravissimi nell'applicare modelli, mancano di creatività.

Se consideriamo per esempio il prevalente aspetto economico si può constatare che nelle grandi scuole non si studia più quella economia che fu concepita da Aristotele, mai contestata nei suoi fondamenti, ma ci si forma con i meccanismi del mercato.

E i risultati si vedono.

Vorremmo dare voce a coloro che sono resi muti da un sistema di selezione che valorizza la produttività economica delle tecniche.

Creare è resistere, resistere è creare, o anche creare per resistere e per continuare ad indignarsi, come troviamo espresso nel breve testo di Stephane Hesserl.

Utopisti o visionari ma in verità realisti stiamo scoprendo la resilienza ovvero l'arte di trasformare un trauma in visioni positive dell'esistenza umana.

E' quanto accade quando verdi germogli di piante nuove spuntano in campi bruciati dagli incendi.

# ALCHIMIEONLINE

Diario Volubile - Marzo 2011

## CRITICA LETTERARIA

di Colibrì

Comprare, consumare apparire questa è la nuova dittatura dell'ignoranza alimentata e favorita anche da produzioni e pubblicazioni che nulla hanno a che vedere con approfondimenti culturali, al massimo informano sull'attualità. Niente di più o fanno evadere pericolosamente da una realtà sempre più incomprensibile.

A tutto questo si accompagna ,giustamente, la sconfitta della critica letteraria e, in generale , di una vera critica, che ha perso ai punti, come in un incontro di pugilato. Ha perso ai punti e non si sa quando si risolleverà e se si risolleverà.

I critici come Cecchi, Borgese non esistono più né se ne vedono emergere né si dà voce a qualcuno. Troppi silenzi . Ma poco importa che la letteratura vada in frantumi e che si trascini dietro anche i cocci di tutte le altre forme ed espressioni culturali. Si viaggia ormai su binari diversi e incomunicabili, i libri per fare affari e i libri per conoscere, capire, vedere anticipare il futuro.

Sempre più difficile far quadrare qualità e mercato e come dice il poeta Giancarlo Majorino, *la dittatura dell'ignoranza ci sta piegando ad una sudditanza diffusa, che si compone di: comunicazione di massa, sfrenato bombardamento pubblicitario, permanente spettacolarità, sostituzione progressiva del linguaggio con l'immagine, sottovalutazione del pensiero , dipendenza da stereotipi, scollamento dalle ricerche della cultura e dell'arte...*

## ESSERE GENITORI

di G.M.

Ci sono alcuni riferimenti che fanno capire questa generazione di giovani, nel campo cinematografico un film come *L'ultimo bacio* con l'eterno fanciullo trentenne che scappa di fronte alle responsabilità di una famiglia, il divertente film francese *Tanguy*, sulla storia di un figlio che non riesce ad costruirsi una sua indipendenza e ad uscire dalla casa di famiglia , ma soprattutto la testimonianza di Paolo Giordano con il suo libro *La solitudine dei numeri primi*, ritratto di una generazione chiusa in se stessa e rivolta esclusivamente alle proprie problematiche interiori.

Forse la risposta di Giordano alla domanda di una intervistatrice su cosa pensasse dei grandi problemi sociali di oggi, *Sono problemi che non mi riguardano, non sono stati creati dalla nostra generazione*, fornisce la spiegazione e chiarisce quale sia l'atteggiamento dei giovani di oggi, come dire i disastri li avete combinati voi e voi dovete trovarne i rimedi.

Ogni generazione ha compiuto i suoi disastri, è vero ma forse quella dei genitori di oggi post-68 fino ai nostri giorni. si è trovata ad essere oggetto di continua accusa .

Essere figli è problematico, essere giovani oggi, come in altri tempi non è facile ma se rivolgiamo uno sguardo verso i genitori di oggi, scopriamo anche un'altra realtà.

Genitori che hanno creduto nel dialogo con i figli, mamme condizionate e formate dalle teorie del dottor Benjamin Spock che ha la responsabilità di aver creato danni forse irreversibili ad almeno due generazioni (dopo quindici anni si è scusato- *mi ero sbagliato*- ma intanto i bambini sono cresciuti fragili, insicuri e pieni di diritti che gli adulti hanno dato a piene mani, forse presi da sensi di colpa per eccesso di autocritica.

Una generazione di genitori illusi e disillusi che hanno messo in *agenda un sogno*, ed hanno cercato di creare con i propri figli uno scambio dialettico nel pieno rispetto delle esigenze altrui facendo loro il motto *mi batterò per farti esprimere le tue idee liberamente*. Quale errore.

Genitori che non hanno più diritto di parola, genitori che temono i figli, che non sono riusciti ad impadronirsi di una semplice parola, no, che pensavano, manipolati da teorie di varie scuole, che la repressione fosse il male da estirpare, l'autorità un nemico da abbattere.

Illusi, delusi, irrisi e derisi, cercano di confortarsi tra di loro, ormai impossibilitati di intervenire in un modello educativo che ha reso i loro figli eterni fanciulli insicuri, chiusi in se stessi timorosi ad assumersi le responsabilità di una vita che credevano tutta piana, c'è chi soccombe, chi si rivolta violentemente contro i genitori che ritiene causa di tutto.

Perennemente insoddisfatta per avere avuto tanto senza doverlo chiedere ora che sarà la prima generazione di figli che, in termini materiali avrà meno della precedente, si sente defraudata. ma siamo noi adulti i responsabili, abbiamo creduto in qualcosa che non c'era ed ora questi nostri figli a cui in fondo abbiamo creduto di avere consentito libertà a noi negati, diritti che a noi non erano riconosciuti, ci rimproverano, a noi abituati al dubbio loro chiedono certezze. anche fasulle, noi che abbiamo creduto di essere riusciti a renderli liberi di costruirsi le loro regole li abbiamo invece resi schiavi di regole altrui inconsapevolmente accettate.

I nostri figli non sanno cosa farsene delle libertà che abbiamo dato loro, non sanno cosa farsene della nostra comprensione, del nostro mettersi a confronto, dei nostri dubbi, non sanno cosa farsene

## **AVERE VENT'ANNI IN ITALIA**

**di Khaled Fouad ALLAM**

Paul Nizan, compagno di Jean-Paul Sartre all'Ecole Normale Supérieure di Parigi negli anni '30, al suo ritorno da un periplo del Medio Oriente, pubblicò il suo celebre libro *Aden Arabie*, che iniziava così:

“Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita.”

Io, che ho superato i vent'anni da un bel pezzo, vedo oggi ragazze e ragazzi, studenti della mia università o giovani che conoscendomi mi chiedono dove va il mondo oggi, spesso con lo sguardo disincantato, e dinanzi a loro provo l'esperienza della sconfitta; non della loro sconfitta, ma della nostra sconfitta di adulti, della nostra incapacità di trasmettere loro la memoria necessaria per crescere e creare un proprio mondo. Si vede bene come, nella nostra Italia dell'autunno 2010, stia prendendo piede un sottile conflitto generazionale; e questo conflitto non ha nulla a che fare con l'esperienza che noi abbiamo fatto nel 1968, ma si tratta di un muro di incomprensione fra noi e loro. Per la prima volta

nella storia un'intera generazione intuisce che, sia nella prospettiva del lavoro che in quella del guadagno, i privilegi dei loro genitori sono soltanto un ricordo. Questi ragazzi si trovano oggi doppiamente accerchiati: da una parte sono schiacciati dalla crisi economica mondiale, dall'altra sono emarginati dal mondo degli adulti i quali, pur godendo di molti privilegi, hanno deciso di non cederne quasi nulla alle future generazioni. Molti settori in Italia vivono in modo quasi feudale il rapporto fra giovani e adulti: ovunque si entra tardi all'università, nel giornalismo, nella politica, nello spettacolo; la società sembra essere plasmata a immagine degli anziani, ed è terribile per un giovane di vent'anni vedersi il percorso sbarrato, la quasi impossibilità di crescere nel mondo del lavoro, e non solo.

Sul piano degli affetti è quasi la stessa cosa: ragazzi schiacciati dall'onnipresenza di genitori che lasciano poco spazio allo sviluppo della loro autonomia, alla costruzione della loro personalità. Come rimediare a tutto ciò senza una presa di coscienza, senza la consapevolezza che non facendo crescere i nostri giovani noi adulti impediamo la loro vita futura?

Probabilmente noi intellettuali, e tutti coloro che hanno la parola pubblica, siamo corresponsabili di tutto ciò. Siamo dimissionari, semplicemente perché l'immagine che diamo di noi e del mondo è fasulla. Abbiamo rimandato la critica costruttiva e positiva e l'abbiamo ridotta alla dimensione dello spettacolo, così la crisi produce gli eroi e i controeroi del momento e li proietta nello spettacolo e nei talk-show; ma sono eroi fragili, eroi del momento che si dissolvono nell'istante stesso in cui si conclude lo spettacolo, in cui si chiude il sipario. Il mondo e la società rimangono tali e quali.

E così ancora, per la prima volta, un'intera generazione si trova del tutto sprovvista di punti di riferimento: non ci sono scrittori, poeti, cantanti e nemmeno parole capaci di cantare un mondo possibile per loro, domani. Per loro il sole è triste, e l'alba non sembra levarsi mai. Ma è nei giorni più bui del mondo che la luce si apre; e non saremo noi adulti ad accenderla. Come disse il poeta Machado, un giorno colore d'arancio si alzerà e il mondo cambierà: perché un ventenne dipingerà d'arancio il cielo.

# ALCHIMIEONLINE

Filosofie - Marzo 2011

## L'ESSENZA DELLA FEMMINILITA'

dil Anna Actis Dato

Nell'ottica di pensare ad una società il cui contributo femminile sia determinante e significativo e che non ricalchi modelli preesistenti, né si fondi sui clichè che la tradizione della cultura maschile ci ha tramandato attraverso i secoli, ho preso in considerazione due autori del primo Novecento, che hanno pensato in termini simili l'essenza della femminilità. Simmel, al pari di Salomè, individua come essenza della psicologia femminile l'indifferenziazione delle facoltà psichiche, unite in un nucleo indiviso e non parcellizzate e specializzate come nella mentalità maschile; ogni settore è strettamente collegato agli altri, per cui la donna avrebbe una personalità più unitaria, quindi potrebbe stabilire un rapporto più globale con il mondo, poiché “ **l'intera interiorità vibra se viene toccato anche un solo tasto**” (“Frammenti di una psicologia delle donne”, 1904, in “Filosofia dell'amore”, p.49). Da ciò deriva anche la maggior suscettibilità alle sollecitazioni esterne e la maggiore vulnerabilità: infatti si attribuiscono da sempre alla donna sensibilità ed emotività, qualità positive che possono risultare preziose nei rapporti umani.

Ogni evento del mondo, ogni accadimento che in qualche modo la riguardi, diventa per lei una questione strettamente personale, proprio perché c'è questa capacità di sentire simpatetica che può manifestarsi di volta in volta in senso negativo (come un essere offesi) o positivo, un essere in armonia e sintonia con le cose e le persone.

Un altro punto su cui Simmel insiste è il fatto di racchiudere in sé potenzialità non ancora sviluppate: “ **la mancanza di differenziazione coincide con la potenzialità quale opposto dell'attualità**” (*ibidem*, p.20); la natura avrebbe posto nella donna “**una quantità di semi che non sono giunti a maturazione**”. Tale statuto di potenzialità può costituire una dote da sfruttare ed è una conseguenza diretta del primo assunto; significa infatti anche una maggior duttilità e una disposizione ad accogliere stimoli provenienti dall'ambiente o a comprendere le mentalità altrui. Infatti viene generalmente attribuita all'essenza femminile (o alla parte femminile di ciascuno) una particolare capacità empatica.

“Semi che non sono giunti a maturazione” fa pensare all'adolescenza, alla “giovanilità” che Buytendijk definisce essere un carattere tipicamente femminile; l'infantilismo come tendenza è un elemento che si ritrova in tutta la nostra

tradizione letteraria: basti pensare per es. all'ibseniana Nora di "Casa di bambola" o alla jamesiana Kate ne "Le ali della colomba", simbolo d'innocenza, leggerezza e spiritualità (qui ci si può richiamare anche alla tradizione ebraica e all'operetta morale di Leopardi "Gli uccelli"). L'ambiguità dell'interpretazione di questo elemento è spesso fuorviante: infatti la cosiddetta "giovanilità" non dev'essere intesa in senso svalutativo come "incompletezza", ma appunto come positivo crogiolo di idee e possibilità ricettiva implicante la tendenza al calore e all'accoglienza: **"La giovanilità è caratterizzata dal *pathico*. Intendiamo con ciò quella disposizione immediata e sensibile ad essere emozionati e toccati, nella quale...abbiamo riconosciuto un carattere femminile. L'immanenza e l'apertura indeterminata indicano anche una sensibilità a tutte le possibili influenze del mondo. Questi tratti risultano più comprensibili analizzando il loro contrario. Alla giovanilità si contrappone la determinazione virile e militante, la sclerosi, il distacco indifferente, il ripiegamento su se stessi, la fatica, l'apatia, le rughe e il declino"** (Frederik Buytendijk, "La donna, i suoi modi di essere, di apparire, di esistere", 1967). Buytendijk scrive negli anni sessanta, ma è concezionalmente molto vicino agli autori che stiamo considerando.

Tale apertura e immanenza è anche sinonimo di purezza: la donna, come l'adolescente, è caratterizzata nella sua essenza da una disponibilità alla fede e alla felicità, oltre che alla sofferenza, al sacrificio e al dono di sé. Dovrebbe conservare, nella sua parte più autentica, l'eterna verginità, intesa appunto in questo senso di potenzialità, come asserisce Lou Andreas Salomè nel suo saggio "L'umano come donna", 1899: **"la purezza possiede anche un lato del tutto positivo, e cioè l'unità interiore, sorgente di felicità, che la donna ha ancora in suo potere, mentre nell'uomo i diversi impulsi dell'anima e dei sensi si allontanano autonomamente in direzioni sempre più differenziate"** (p.19).

La tesi centrale di Salomè è quella dell'unità circolare dell'essenza femminile, che non ha bisogno di espandersi in molteplici direzioni, ma rimane concentrata in sé come l'ovulo che nell'atto procreativo riceve il seme fecondante; ella si espande, ma a partire da sé e rimanendo presso di sé, volgendosi più all'interno che all'esterno: non ha bisogno di attività dimostrative che attestino il suo valore e testimonino al di fuori di sé la sua soggettività con oggettivazioni. Ella approfondisce la propria personalità con progressive meditazioni e studi: ogni azione infatti diventa riflessione e approfondimento di sé, per una sempre ulteriore conoscenza dell'Io e del Tu interlocutore come costante rimando; si è detto sopra che ogni evento si ripercuote sulla persona intera: **"...per essa agire e essere coincidono fino al punto che tutte le sue azioni, prese l'una dopo l'altra, sono nient'altro che il grande involontario atto di esistere, e la donna paga il suo tributo alla vita soltanto con quello che è, non con quello che fa"** (*ibidem*, p.17). Proceede cioè per cerchi concentrici, mentre l'uomo si muove in linea retta in molteplici direzioni, impiegando le sue energie

nell'estrinsecazione di opere. Il dinamismo e la parcellizzazione caratterizzano dunque l'attività maschile anche secondo Simmel, oltre che una tendenza al dominio della natura in base a una logica utilitaristica di mezzo e fine, per cui l'uomo stesso diventa un mezzo, rinunciando a sé nell'oggettivazione esterna delle sue opere (G. Simmel, "Il relativo e l'assoluto nel problema dei sessi", 1911, p.99).

L'uomo dunque vive nel dualismo, nella scissione di soggetto e oggetto; la donna si ferma al di qua o al di là della scissione: infatti, se da una parte ella ha una concezione più istintiva, quasi epidermica e sensitiva delle cose, dall'altra tende alla fusione e quindi alla spiritualizzazione anche di ciò che è più materiale, come può essere la sessualità; nell'atto sessuale, come asseriscono sia Salomè che Simmel, ella mette tutta se stessa, mentre l'uomo è in grado di scindere, quindi di oggettualizzare. Dunque ella si trova sullo spartiacque di soggetto e oggetto, ma tende all'elevazione; in ciò torna il motivo della verginità e della purezza: è da sempre ispiratrice ed educatrice dell'uomo o del poeta. Tramite dunque fra uomo e Dio, *metaxù*, come Diotima nel *Simposio* di Platone o Psiche nella favola di Apuleio "Amore e Psiche" commentata da Eric Neumann: incarna la filosofia stessa, perché aspira, come Socrate, alla conoscenza di sé, pur sapendosi mancante e deficitaria, proprio come il filosofo; ma solo da questa mancanza e dalla consapevolezza del limite nasce il desiderio di sapere e di completamento. Ella opera, almeno nella verità della sua essenza (e non nelle deviazioni imposte dalla società), una trasfigurazione: come Psiche, conduce l'uomo, attraverso l'amore, ad un inveramento e ad una purificazione, puntando a quell'essere *due*, quella concezione dell'umano come "essere costitutivamente in relazione" di cui ha recentemente parlato anche Luce Irigaray ("Essere due", 1994).

Dunque la donna non è vicina all'elemento tellurico nel senso della corporeità, ma altresì nel senso della trasfigurazione e dell'inveramento della materia e del corpo: alla base della sua funzione educativa, di trasfigurazione dei sensi anche nell'amore, non c'è forse la potenzialità che più espressamente la caratterizza e che si trova al centro di questa purezza e verginità? Naturalmente mi riferisco alla maternità come il più originario rapporto duale fra esseri umani: madre-figlio o figlia. In tale diade la donna, nel momento in cui si prende cura di un altro essere che però in qualche modo è parte di lei, perché nato dal suo grembo, vive costantemente in una dimensione duale, in quanto, se non è madre, lo è potenzialmente. E' quindi più abituata a ragionare in termini di reciprocità, di scambio, di attenzione all'altro; diventa perciò in campo etico un modello da imitare per tutti. Un modello da esportare, come suggerisce Edith Stein ("La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia"), anche nelle aride relazioni di lavoro, ai fini di umanizzare il nostro mondo.

Partire dunque dalla reciprocità e dallo scambio significa in qualche modo adeguare la potenza all'atto, significa tendere a portare a compimento ciò che

l'uomo dev'essere, per esprimerci in termini aristotelici-kantiani-scheleriani; ossia espletare la sua entelechia, il suo vero essere che ha qualcosa a che fare col divino. Ascoltiamo Salomè: **"...quando l'uomo... vede la donna, è proprio come se vedesse, nella sua eternità, quello che in un breve momento del tempo gli fu dato in dono, come se vedesse l'eternità stessa nel corpo di una giovane donna in ginocchio, della quale si ignora se è in ginocchio per essere più vicina alla terra o più disponibile al cielo. Poiché l'una e l'altro si sono così confusi in quel gesto che sembra di vedere incarnato in essi qualcosa di ciò che esulta dalle antiche parole bibliche, quasi un simbolo dell'umanità tutta: Tutto è vostro! Ma voi siete di Dio."** ("L'umano come donna", 1899; ed. La Tartaruga, 1985, p.41). Una dimensione di eternità che riscopre anche l'elemento materiale della Terra come culla ancestrale, Madre e Vergine di dantesca memoria, tramite fra uomo e Dio; ciò può essere inteso inoltre come generica aspirazione a superare i confini dell'individuo e della mentalità individualistica che ordinariamente gli compete: **"Nella cura per il frutto del proprio corpo, la donna impara prima dell'uomo a spingere la propria preoccupazione amorosa oltre i confini dell'io individuale, verso un altro essere e a dedicare alla conservazione e all'abbellimento dell'altra esistenza tutte le capacità inventive del suo spirito. Da essa allora procede ogni elevazione delle norme di vita, ogni benevolenza, ogni dedizione, ogni sollecitudine, ogni pietà verso i morti."** (Bachofen, "Il matriarcato", 1861).

Il modo di essere della *cura* come "l'ideale nascosto della nostra civiltà" di cui parlava anche Simmel ("Individuo e società", 1917), un modo mutuato dal femminile come uno *stare presso le cose* senza dominarle. Il "prendersi cura" professato da femministe come Carol Gilligan ("Con voce di donna", 1991) e Virginia Held ("Etica femminista", 1987) sulla scia di Heidegger, un modo diverso di rapportarsi all'altro, "senza appropriazione, senza possesso né perdita d'identità, nel rispetto di una distanza" (Luce Irigaray, "Amo a te", 1992). E ciò potrebbe naturalmente essere applicato in tutte le professioni di cura, nell'ambito sanitario come in quello scolastico, o nelle relazioni di lavoro, che andrebbero umanizzate e improntate alla solidarietà: **"...un tale sguardo...si posa sugli esseri e sulle cose. Mentre uno sguardo acuto è anche penetrante (e manifesta l'intenzione di penetrare ciò che tocca e perciò di negarlo), lo sguardo che si posa sulle cose e sugli uomini è uno sguardo di simpatia. Simpatia, o più precisamente coesistenza, che la coscienza occidentale considera intuitivamente come femminile."** (F. Buytendijk, op.cit., p.175).

Uno sguardo obliquo che si posa con delicatezza sulle cose o sulle persone ha la modestia, la gentilezza e la grazia che Buytendijk individua come essenza femminile. Non uno sguardo aggressivo, come può essere quello dell'uomo, ma carezzevole, accomodante, materno; quello sguardo che negli occhi traduce il sorriso e vuole semplicemente lasciar essere nel mistero e nella poesia, non sezionare, dominare, oggettivare. Questa gentilezza è un dono prezioso da coltivare, non può essere perduta in un lavoro abbruttente e ripetitivo, come dice

Simmel; il lavoro dell'operaio, la fatica della fabbrica, ma anche la ripetizione che distrugge la creatività, appartenente a qualunque segretaria o impiegata. La donna è fatta per pensare, dopo secoli di silenzio e di repressione; già Ernst Bloch nel suo "Principio Speranza" denunciava il generale appiattimento dei ruoli: **"E' senza importanza che la donna sia pari all'uomo se poi entrambi sono impiegati di un'impresa che non li valorizza affatto, ma li sprema"**.

La differenza del femminile è dunque la sensibilità morale, l'imbarazzo e il pudore (qualità esaltate da Scheler) con cui lo sguardo si posa sull'altro, quasi con timore, con la paura di scalfirlo, ferirlo nella sua fragilità di creatura. Vedere il mondo e i soggetti come creature di Dio, essere simpatetici e colpevoli di fronte all'altro. Tipicamente femminile è infatti "sentirsi in colpa" rispetto ai bisogni altrui, sentirsi come "in ritardo" e mancanti rispetto alla richiesta implicita del Volto: il Volto è l'Altro che mi chiama in causa, per esprimerci in termini levinassiani, è il debole che si appella alla mia debolezza costitutiva. La debolezza che si traduce in umiltà non è forse la pre-condizione per un rapporto non oggettivante? Il soggetto ferito, mancante, il femminile in una parola, deve avere il coraggio dell'umiltà, affermando in tal modo la propria differenza. Che forse si potrebbe ricondurre alla Dif-ferance, la ferita originaria dell'Essere di cui parlava Derrida, l'Origine mancante e la coscienza della *differenza*, come lacerazione che attraversa, insieme all'*enigma della femminilità* (Freud), anche l'intera nostra epoca post-moderna.

**"La mia proposta... è che la cura sia in prima istanza la risposta psichica ed emotiva di un soggetto 'contaminato': di un soggetto cioè cosciente della propria 'ferita' e della propria insufficienza, che lo espone permanentemente all'alterità e alla ricerca desiderante dell'altro"** (Elena Pulcini, "Il potere di unire", 2003). Quindi la passività, il *pathico*, per tornare a Buytendijk, la vulnerabilità, la fragilità. Il soggetto destabilizzato è il soggetto di Lévinas: **"L'amore tende ad Altri, tende ad esso nella sua debolezza...Amare significa temere per altri, dare aiuto alla sua debolezza. In questa debolezza, come nell'aurora, sorge l'Amato che è Amata. Epifania dell'Amato, il femminile non viene ad aggiungersi all'oggetto e al Tu, preliminarmente dati e incontrati al neutro, il solo genere che la logica formale conosca. L'epifania dell'Amata è una cosa sola con il suo regime di tenerezza com-mossa."** ("Totalità e Infinito", 1971; ed. Jaca Book, 1977, p. 263). Dove il termine *tendre* indica una commozione ma anche un movimento, un "tendere". E' analogo al concetto weiliano di "potenza passiva" come "quella che sfugge all'alternativa tra dominare ed essere dominati" (Pulcini, op.cit.). *Tertium datur*, alternativa tra soggetto e oggetto, fra azione e passione. Ed il rapporto Io-Tu per eccellenza è naturalmente quello amoroso, in cui ciascuno mantiene la distanza e l'irraggiungibilità rispetto all'altro, il rispetto e l'inadeguatezza; l'imprendibilità dell'amato nello sforzo di comprensione e accoglimento implica un certo pudore, la paura di svilire in un rapporto fisico l'inesauribilità dell'amore; di questo parlava già Salomè: **"...pudore**

**profondamente istintivo che i giovanissimi e innocenti avvertono talvolta davanti all'unione fisica...può suscitare la sensazione che prima fossero stati più vicini – più totalmente e immediatamente – l'uno all'altro, nella voluttà incondizionata della comunione delle loro anime”** (“Riflessioni sull'amore”, 1900; Editori Riuniti, 1993, p.13).

Infine la difficoltà del dire si risolve nel contatto, nella carezza che va a di là di ogni discorso logico-formale e di ogni rapporto oggettivante, è espletata anche tra madre e bambino o tra infermiera e malato per es., e significa semplicemente un desiderio di vicinanza, di comunicazione, desiderio infinito e mai appagato: **“la carezza trascende il sensibile...esprime l'amore ma soffre per un'incapacità di dirlo. Ha fame di questa espressione stessa, in un continuo incremento di fame...il desiderio che la anima rinasce, alimentato in qualche modo da ciò che non è ancora, e ci riporta alla verginità, eternamente inviolata, del femminile”** (Lévinas, op.cit., p.265).

Questa carezza è quasi una preghiera, ed è un atto di fede verso l'altro, verso l'Amore, verso Dio.

Vladimir Solov'ev, autore russo di fine '800, parla della restaurazione dell'immagine di Dio nell'uomo solo attraverso l'unione di maschile e femminile; l'oltre-uomo di nietzschiana memoria si potrebbe realizzare solo mediante l'assorbimento di elementi femminili. Nella Bibbia del resto è spesso sottolineato l'aspetto misericordioso di Dio, paragonato in Is, 49,15 ad una madre che si commuove per il figlio delle sue viscere.

## **Bibliografia**

**Georg Simmel**, “Per una psicologia delle donne”, 1890; “Frammenti di una psicologia delle donne”, 1904; “Il relativo e l'assoluto nel problema dei sessi”, 1911; “Cultura femminile”, 1911; “Frammento sull'amore”; saggi raccolti in “Filosofia dell'amore”, Donzelli, 2001.

**Lou Andreas Salomè**, “L'umano come donna”, 1899; “L'erotismo”, 1910; saggi raccolti in “L'erotismo”, La Tartaruga, 1985.

“Riflessioni sul problema dell'amore”, 1900; “Il tipo femmina”, 1914; saggi raccolti in “Riflessioni sull'amore”, Editori Riuniti, 1993.

**Frederik J.J. Buytendijk**, “La donna, i suoi modi di essere, di apparire, di esistere”, Martinelli, 1967.

**Emmanuel Lévinas**, “Totalità e Infinito”, 1971; ed. Jaca Book, 1977.

**Elena Pulcini**, “Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura”, Bollati Boringhieri, 2003.

**Luce Irigaray**, “Amo a te”, Bollati Boringhieri, 1993.

“Essere due”, Bollati Boringhieri, 1994.

**Vladimir Solov’ev**, “Il significato dell’amore”, La Casa di Matriona, 1983.

**Francoise Collin**, “La disputa della differenza: la differenza dei sessi e il problema delle donne in filosofia”, in “Storia delle donne. Il Novecento”, Laterza, 1992.

**Carol Gilligan**, “Con voce di donna”, 1982; ed. Feltrinelli, 1987.

**Nadia Fusini**, “Lou Andreas-Salomè, l’amante”, in “Psicanalisi al femminile”, Laterza, 1992, a cura di Silvia Vegetti Finzi.

# ALCHIMIEONLINE

Cultura ed Economia - Marzo 2011

## LA SOCIETÀ DELLA DECRESCITA

di Maria Luisa Ghezzi

Ho incontrato Serge Latouche durante il Salone del gusto a Torino e così ho potuto approfondire le mie conoscenze sulle sue teorie e cosa si intenda per *decrescita serena*. In effetti Latouche, personaggio dotato di grande capacità comunicativa e appassionato delle teorie in cui crede, ammette che decrescita sia un termine che può sviare decrescere significa diminuire, più giusto parlare di **acrescita**.

La produzione di testi di Latouche in questo senso è vasta. Alcune sue opere non sono ancora tradotte in italiano, tra le pubblicazioni più conosciute, *Breve trattato delle decrescita serena (2008)*, *L'invenzione dell'economia (2010)*, *Il ritorno dell'etnocentrismo (2003)*, *L'occidentalizzazione del mondo (1992)*, *La megamacchina (1995)*.

Suggestive sono le teorie dell'emerito docente universitario di scienze economiche all'Università Paris-sud, bretone che si definisce un conservatore rivoluzionario e che afferma la necessità di un radicale cambiamento del sistema, *se vogliamo ritrovare la nostra dimensione umana dobbiamo uscire dagli schemi di una società consumista capitalista*.

Dalla critica marxista a Adam Smith, Latouche vuole dimostrare come l'economia non sia un *fatto di natura*, e in uno dei suoi testi, *L'invenzione dell'economia*, esamina i vari rapporti tra storia ed economia, tra sistema capitalista e società precapitalistiche per dimostrarci come sia nato il nostro impulso utilitaristico e quantitativo cercando di farci spostare lo sguardo su una nuova visione del mondo soprattutto sul piano dei valori *non esiste più valore oggi ma solo prezzo*.

La teoria dell'acrescita si basa su punti fondamentali che potremmo cercare di identificare, partendo dalla critica ad un sistema sociale basato sull'avidità e l'accumulo di ricchezze. *Il mondo è grande per tutti ma troppo piccolo per gli avidi*.

Il pensiero di Latouche offre diversi spunti di interpretazioni e anche dubbi parlare di decrescita in un mondo dove una grande parte di popolazione non ha mai conosciuto la crescita sembrerebbe una contraddizione difficile ma possibile da superare, si tratta di cambiare mentalità, decolonizzare l'immaginario, deeconomizzare gli animi per poter cambiare e trovare soluzioni innovative e originali.

Contro uno svilupppismo che ha la pretesa di credere sia possibile la prosperità per tutti e che possa continuare senza posa, cosa che non è possibile, chiamando in causa anche la globalizzazione. Serge Latouche mette in discussione concetti di crescita e di povertà, affermando che i popoli più ricchi non sempre sono i più soddisfatti e il grado di soddisfazione e serenità interiore non è strettamente legata al pil. Con questo non si vuole ritornare al passato cosa che non sarebbe né possibile, né auspicabile in quanto la storia è sempre un processo di cambiamenti continui e inarrestabili ma si tratta di trovare altre formule di crescita.

Nei suoi testi Latouche propone approcci diversi e dà ampie spiegazioni, anche se dice di non esaurire mai del tutto l'argomento come nella prefazione dell'*Invenzione*

dell'economia quando nella parte finale cita il duca La Rochefoucauld C'è *dell'abilità nel non esaurire gli argomenti e lasciare agli altri sempre qualcosa da pensare e da dire.* Massima dalla quale il lettore dovrebbe trarre profitto, dai libri di Latouche, così auspica lo scrittore ed anche noi.

# ALCHIMIEONLINE

Il Bosco dei Poeti - Marzo 2011

## **J'ACCUSE...**

**di Gianni Iasimone**

*e mentre vivo ancora un istante  
si muore veramente con  
uno scarpone sulla faccia  
una scheggia di granata  
una pallottola sparata per errore  
che trafigge un giovane cuore  
un rantolo di tosse tossica  
nei recinti della disperazione  
nei ghetti della distruzione  
nel terzo mondo della sperimentazione  
delle nostre scoperte del cazzo  
in nome del progresso  
loro regresso  
se si distrugge si ricostruisce  
se si muore si rinasce  
ma una mano monca rimane monca  
anche se verrà riattaccata  
dalla nostra misericordia  
un occhio che ha perso la luce  
si perderà nella nebbia  
delle nostre speculazioni  
un bambino che ha perso i suoi anni  
chiederà il conto agli altri bimbi  
ai suoi figli o a se stesso  
anche senza saperlo*

**da: *Il mondo che credevo, un poema metà-fisico*, Mobydick editore  
([www.mobydickeditore.it](http://www.mobydickeditore.it))**

# ALCHIMIEONLINE

Narrativa - Marzo 2011

## MILONGA PER UN ANGELO

di Attilio PIOVANO

*Buenos Aires, dicembre 1952*

Quella sera giunse tardi al locale. Felipe suonava già da alcune ore e ormai aveva l'aria di quello che non ne può più di macinare pezzi sempre uguali, uno in fila all'altro nella più completa distrazione dei presenti. La solita gentaglia. Giovinastri perditempo, malavitosi incalliti, una decina di puttane, forse più, sempre le stesse, che ormai avevano 'puntato' i clienti ed iniziavano la solita monotona *routine* per raggiarli. La chitarra di Felipe sferragliava ormai pochi accordi smozzicati e la sua voce arrochita dalle troppe sigarette pareva giunta al capolinea. Anche Paquito, al basso acustico, suonava da ore, meccanicamente, sorseggiando ogni tanto un bicchiere dei suoi incredibili intrugli che poi deponeva a terra. Perfino le percussioni quella sera parevano prive di ogni vigore, nonostante Facundo ci desse dentro con furia, percuotendo il *charleston* da forsennato e punteggiando con rintocchi della cassa le divagazioni armoniche di Felipe, mentre la mano sinistra strascicava la spazzola sul *drum*.

Al bancone i soliti ceffi e la stessa scena di ogni sera, specie durante la stagione calda. Gli animi, in quei casi, si surriscaldavano ancor più dell'atmosfera e spesso per un cazzata da niente scoppiava la rissa. Era piena estate, in quella sera di dicembre del '52, e solo un paio di settimane prima avevano fatto la festa a Carlos: per uno sguardo di troppo a una ragazza di passaggio, dicevano, ma forse c'era di mezzo anche una vecchia storia di contrabbando di alcol e sigarette, chi può dirlo. Sta di fatto che lo avevano trascinato fuori dal locale all'improvviso, senza fiatare, e lo avevano ammazzato di botte. La polizia lo aveva trovato ancora agonizzante, riverso in una pozzanghera, ai lati della baracca dai tetti di lamiera nella strada laterale. Ma sui giornali non era comparso nemmeno un trafiletto. Il locale? L'avevano perquisito, più per forma che per convinzione, poi se n'erano andati senza dire niente a nessuno.

Quella sera faceva particolarmente caldo, in città, e l'asfalto sembrava sciogliersi come una gomma da masticare spiaccicata sul marciapiede. Quando ormai tutti pensavano che non sarebbe più venuto - quella sera di inizio estate - si materializzò all'improvviso, con la sua andatura dinoccolata. Un cenno di saluto distratto e subito si fece una *caña de duraznos* al bancone. Mancava l'aria in quel locale di periferia, al bivio di quella maledetta strada della morte. C'era puzzo di alcol, di sudore e di puttane. Astor andò a pisciare nella latrina al fondo del locale, ma dovette aspettare che un tale terminasse di vomitare. Provò disgusto. Poi fece un cenno a Felipe, Paquito e Facundo e la musica - come per incanto - parve ridestarsi. Astor girava a vuoto, scambiò poche frasi con un tizio, a un tavolo, poi uscì sulla soglia, scostando quei brandelli di tenda sdrucita sulla porta del locale. Il tizio lo raggiunse. Parlottarono a lungo. A un certo punto a Felipe parve di cogliere qualche frase, il tizio alzò la voce, ma per un attimo soltanto. Dieci minuti dopo Astor era accanto a loro. Con un calcio scostò una sedia e intanto si rimboccava le maniche della camicia. Poi, con cura estrema, come se maneggiasse un'arma con il colpo in canna, già priva della sicura, pronta a sparare se solo si fosse sfiorato il grilletto, estrasse dalla custodia il suo vecchio *bandoneon*. Solo Felipe e Facundo sapevano che

cosa stava per accadere, ma nessuno nel locale gli prestò particolare attenzione. Le puttane, truccate e sguaiate come sempre, erano troppo impegnate a tirarsi su la gonna, a cavalcioni di quei maschi panciuti e puzzolenti o a far sgusciare fuori le tette da quegli orribili vestiti rossi e neri. Quanto al barista meno che meno pensava alla musica. D'un tratto, da un tavolo al fondo del locale, un gruppo di esagitati iniziò a fare a cazzotti, uno di loro cadde a terra e gli altri lo lasciarono abbandonato a se stesso. Poco dopo s'alzò a fatica e comprimendosi il braccio con la mano destra andò dritto alla latrina; qualcuno oltre ai cazzotti doveva avergli vibrato una coltellata di striscio, ma se avesse voluto ammazzarlo avrebbe affondato la lama con ben altro vigore, era solo un avvertimento. Il tipo capì al volo. Uscito dal cesso se ne andò via senza dir niente con un lembo di camicia zuppo di sangue. Nel locale sghignazzarono in molti e subito ripresero a tracannare bicchieri di *tinto*.

Astor sbirciò appena con la coda dell'occhio. Intanto aveva iniziato ad armeggiare con il *bandoneon*. Dapprima ne uscirono suoni deboli, quasi impercettibili, come gemiti notturni, come il rantolo di un moribondo. Poi Astor prese a pompare in maniera regolare, distendendo e poi subito comprimendolo - quel suo vecchio *bandoneon* - mentre le dita scorrevano con rapidità raddomantica sui bottoni disposti su entrambi i lati dello strumento. A quell'epoca Piazzolla aveva già studiato con Ginastera e di lì a poco - ormai aveva deciso ed aveva anche racimolato i soldi per quel balzo - avrebbe lasciato quei fetidi sobborghi di Buenos Aires per andare a Parigi, voleva studiare musica sul serio e giurava a se stesso che non avrebbe più messo i piedi in quella città di merda. Non poteva certo sapere che vi avrebbe invece trascorso il resto della vita, anche dopo essere diventato famoso ed aver calcato le platee di tutto il vecchio e il nuovo mondo. Era nato l'11 marzo del '21 - Mar de la Plata - e il richiamo di quella terra era troppo forte. La musica popolare l'aveva stregato fin da bambino. Il *Tango*, soprattutto, era la sua vera passione e Carlos Gardel il suo idolo segreto: aveva fatto in tempo a conoscerlo, anche se era morto nel '35 quando lui era ancora un ragazzo.

Quella sera Piazzolla attaccò un ritmo frenetico, sensuale, e subito i suoi compagni musicisti si risvegliarono da quella specie di torpore estivo. Sudavano come maiali mentre le grandi pale del ventilatore al centro del locale, fumoso e maleodorante, non sembravano nemmeno smuovere l'aria: giravano e basta, mentre il fumo di troppe sigarette stagnava immobile, come una nebbia sui tavoli a un paio di metri d'altezza, come una fitta nebbia sovrastata dai vapori dell'alcol e dall'afrore di quella umanità promiscua. Il *Tango* in breve si fece rabbioso: il *bandoneon* a tratti pareva ruggire, la percussione si fece martellante, ossessiva e il ritmo di quella musica irresistibile divenne incalzante. Astor pareva lanciare raffiche su quella ciurma di debosciati, quasi in tono di sfida. Slanci improvvisi, stridenti impennate si sprigionavano da quella musica ipnotica ed ammaliante, con quegli stessi ritmi che alcuni anni dopo Piazzolla avrebbe inciso come un marchio di fabbrica, come un tatuaggio a fuoco, sulla pelle dei membri dell'*Octeto Buenos Aires*, la sua più autentica creatura; quegli stessi ritmi che alcuni anni dopo avrebbero iniziato a serpeggiare tra gli strumenti dell'*Orquesta de Cuerdas*. Ma quella sera Piazzolla non poteva certo immaginare quale corso avrebbe seguito la sua vita, anche se ormai aveva da poco passato i trenta.

L'orchestrina sembrava aver preso fuoco e alcuni dovettero accorgersene. Un paio di puttane brune dalla pelle scura e dai seni sfrontati lanciarono occhiate ammiccanti ad Astor che tuttavia non le degnò nemmeno d'uno sguardo. Il *bandoneon* non cessava di urlare la sua rabbia aggressiva e di inanellare corse furiose; e il suo muoversi a stantuffo pareva il coito d'un camionista ubriaco con la più lurida delle puttane, ai lati di una strada, a terra nella semioscurità. Il ritmo di quel *Tango* andava rifrangendosi in mille schegge, aguzze come i vetri delle bottiglie che, nella viuzza cosparsa di pozzanghere, a lato del locale, nemmeno si contavano: andarci a piedi nudi, come spesso facevano le puttane,

trascinandosi i clienti, sarebbe stato da pazzi e se un'auto ci avesse fatto manovra, le gomme sarebbe certo saltate come palloncini in un paio di metri soltanto.

Quella sera, però, ad un certo punto la musica di Astor, dopo quello sfogo animalesco, dopo tutto quel mulinare di mani e piedi, dopo quella furia come una brutale scopata, quasi per incanto andò assumendo toni ora densi di lusinga, ora struggenti e languidi come gli occhi neri di una *niña*. La musica di Astor si fece nostalgica: i suoi compagni si limitarono ad assecondarlo, smorzando la violenza degli attacchi mentre il *bandoneon* pareva ormai placato dopo quell'orgasmo delirante. Ora affiorava una melodia dolce e delicata, ma subito andava sfarinandosi, come tra le brume assortite della nebbia mattutina, giù al porto, quasi a mimare un filo di pensieri torbidi che si perdono ossessivamente, mescolandosi alle esalazioni dell'alcol e al fumo acre delle sigarette che rendeva irrespirabile l'aria del locale.

Conchita gli si avvicinò, alcuni risero, altri fecero apprezzamenti pesanti e un paio di mani le toccarono il culo mentre scansava i tavoli, ancheggiando coi sandali slacciati e lo smalto delle unghie di mani e piedi smangiucchiato. Astor alzò appena gli occhi: Conchita venne a sedersi accanto a lui senza dir nulla. Gli altri quasi s'arrestarono e Piazzolla restò pressoché solo col suo strumento. Fece una breve pausa, giusto il tempo per una *Quilmes Imperial*, poi prese nuovamente a suonare. Ora il *bandoneon* pareva un violoncello, dalla voce calda, Conchita accennò a una melodia, anzi cantò qualcosa a mezza voce, Astor pareva incoraggiarla, o più che altro accompagnarla, in quel suo tentativo che poi subito s'interruppe. Conchita s'alzò, accennò a un passo di danza, poi, così come aveva scansato i tavoli, tornò nuovamente nell'angolo buio del locale dal quale s'era mossa. Di nuovo Astor si fece aggressivo e gli altri tornarono a darci dentro, tra l'indifferenza dei più.

Nessuno s'accorse di nulla, Piazzolla al contrario intuì che qualcosa andava storto, ciò nonostante continuò a suonare. D'istinto cercava Conchita tra la folla e la sua musica si fece ancor più disperata, il *bandoneon* ora pareva urlare tutta la rabbia e la follia di quel mondo di merda in cui un'intera generazione affogava la disillusione con l'alcol e il sesso.

Era passata mezz'ora o poco più, in quella sera di metà estate del '52, in quel lurido locale alla periferia di Buenos Aires. Astor suonava ancora quando un uomo senza volto mise la testa dentro ed urlò che avevano ammazzato Conchita. «*Le sta bene, puttana di merda*» (*Muy bien, puta de mierda*) urlarono alcuni. Risate sguaiate e cozzare di bicchieri si mescolarono ad una musica inaudita. Poi Piazzolla all'improvviso compresse il mantice del *bandoneon* su un accordo dissonante e disperato, quasi un *cluster* cacofonico e subito fermò la musica scagliando a terra una bottiglia che s'infranse al centro del locale. Tutti tacquero e la maggior parte di quei ceffi solo allora si accorse dei musicisti. Piazzolla attaccò una musica che nessuno aveva mai sentito prima di allora. Felipe, Paquito e Facundo compresero all'istante che quella era solo sua e, benché Piazzolla non li avesse affatto zittiti, ciò nonostante essi tacquero ugualmente. Piazzolla suonò poi mille volte quella sua *Milonga* che aveva composto all'istante, quella sera del '52, in quel lurido locale, e nessuno seppe mai che il vero titolo per quella musica era *La Muerte del Ángel*, anche perché Piazzolla chiamò così un'altra sua pagina, ma dentro di sé, tutte le volte che risuonò quella sua *Milonga*, dentro di sé si diceva: «*Ora suonerò per te e per te soltanto*».

In quella *Milonga* c'erano il senso dell'arcano e la presenza immanente dell'agonia, quasi la raffigurazione della morte in tutta la sua crudezza, e al tempo stesso c'erano il dolore, il rimpianto e il senso della sconfitta d'una terra martoriata, d'una intera generazione bruciata.

Quando Astor ebbe terminato e il suo *bandoneon* ebbe esalato gli ultimi sospiri Conchita giaceva ormai fredda, riversa in una pozzanghera, ai lati della baracca dai tetti di lamiera nella strada laterale, come già era accaduto a Carlos pochi giorni prima. Ma sui giornali nessuno scrisse mai nulla di quella notte del '52.

Piazzolla uscì dal locale senza salutare nessuno; erano ormai le quattro del mattino.

Dalla rabbia prese a calci una bottiglia che andò in mille pezzi disintegrandosi contro un paracarro. Un gatto sgusciò da dietro un bidone stracolmo di spazzatura.

Ma della polizia neanche l'ombra, quell'alba tragica del '52, a Buenos Aires. Disperato, Piazzolla scese al Porto. Dicono che il *Verano porteño* sia nato proprio in quell'alba. Chissà. Di certo quella notte era morto un angelo.

Si chiamava Conchita. E non aveva ancora vent'anni.

# ALCHIMIEONLINE

Cultura e Ambiente - Marzo 2011

## PER UNA NUOVA CULTURA SOSTENIBILE DELL'ABITARE

di **Adriano Vanara**

Ormai da tempo ci si interroga sul futuro dell'uomo sulla terra, in relazione al cattivo impiego delle risorse.

L'utilizzo di quelle energetiche, dei combustibili fossili, sia per la produzione dell'energia, sia per l'illuminazione, sia per il trasporto, sia per il funzionamento degli impianti produttivi, di quelli termici e per altri usi.

L'aggressione del territorio, che impone una drastica e devastante mutazione morfologica e idrogeologica, si vedano alcune recenti catastrofi (alluvioni, frane, ecc.), che ne sono in buona misura la prova, l'invasione speculativa del cemento che strappa terreni all'agricoltura, al verde pubblico e urbano, con la conseguenza di creare periferie anonime (i nuovi discutibili ingressi alle città, senza più identità) luoghi del disagio, della nuova povertà, dell'emarginazione.

Ne sono prova, certo non esemplare, i discutibili interventi abitativi recenti a L'Aquila, a seguito del terremoto dello scorso anno, i quali paiono del tutto inadeguati, sia dal punto di vista insediativo, localizzativo e costruttivo, sia dal punto di vista ambientale e sostenibile, efficienza energetica del ciclo complessivo di vita (mobilità e trasporti, raccolta rifiuti, paesaggio, servizi, ecc.). Questa invasione, non controllata e non condivisa con le peculiarità del territorio e delle loro popolazioni, ha comportato scelte avulse, sottraendo vaste aree non urbanizzate, deturpandone la valenza paesaggistica, per la costruzione di questi aggregati abitativi, fuori dal contesto, genericamente denominati "new town", senza averne le caratteristiche, storiche e sociali, delle iniziative, così identificate, sorte a metà Novecento in Inghilterra. Gli insediamenti aquilani, dell'emergenza terremoto, contrariamente alle necessità contingenti ed effettive della "comunità", si presentano isolati e privi di servizi e di tutto ciò che una città (vera) possiede e deve possedere, senza parlare della sostenibilità, dell'uso razionale dell'energia e di tecnologie innovative rispettose dell'ambiente. Per fare un esempio, banale, senza spingersi oltre, per raggiungere questi numerosi aggregati, per qualsiasi necessità e servizi legati strettamente alla vita, alla mobilità degli abitanti, sono necessari trasporti pubblici o privati, verso la città abbandonata, che consumano quantità di carburanti inadeguate, eccessive, che sprecano, che inquinano e così via, sarebbe bastato effettuare scelte più razionali, condivise con il territorio ed in linea con i principi e con la cultura dell'abitare, razionale, pragmatica, probabilmente sarebbe stato utile, in parallelo agli interventi di emergenza abitativa, procedere alla ricostruzione della città colpita, per risarcire il tessuto sociale della città stessa, per riportare i cittadini nelle loro case. Invece, gli aquilani si ritrovano a vivere, come dei deportati in questi neo quartieri satelliti, senza negozi, senza servizi in genere, senza appartenenza, fuori dalla loro comunità, sradicati dal loro contesto. Si può facilmente ipotizzare che tali aggregati insediativi possano divenire veri e propri ghetti, che, prima o poi, potranno essere abbandonati, inadeguati e troppo isolati per essere considerati parte della città, della comunità dei cittadini.

Per tornare al futuro dell'uomo sulla terra, l'ambiente dove poter ancora abitare, ci si trova di fronte alla necessità di invertire la tendenza dello spreco e della speculazione, con comportamenti più attenti all'ambiente (generalizzati e drastici), quali: l'uso razionale dell'energia e forti risparmi energetici, da realizzare con regole e tecnologie adeguate, ecosostenibilità, tecnologie per la produzione di energie alternative e rinnovabili, la ristrutturazione energetica del patrimonio immobiliare esistente, la passività degli edifici, ecc., ed altre iniziative tese a consolidare un nuovo sapere, una nuova cultura dell'abitare, della qualità della vita. Oggi, ci si trova di fronte anche all'attuale crisi economica, che investe il mondo intero, che mette in discussione tante di quelle certezze consolidate nel secolo scorso, ci si interroga sul sistema economico, su quei sistemi e su quegli indicatori economici fin qui considerati, quali ad esempio il PIL, che misura maggiormente i

beni, le merci, i servizi prodotti e destinati ai "consumi" (compresi quelli generati da catastrofi naturali, danni da inquinamento, guerre, ecc.) e non invece la qualità della vita reale, ci si rende conto che è ormai non più procrastinabile un impegno serio su un "progetto alternativo" di vita, di impiego rispettoso ed equilibrato delle risorse naturali. Ci si rende conto che tale situazione suggerirebbe essere opportuno fermare questa forsennata rincorsa allo sviluppo, a tutti i costi, che genera merci, prodotti, servizi, in eccesso (non necessari, invenduti, che generano tanti rifiuti ed il loro smaltimento), che richiede consumi energetici non più sostenibili, sia per l'economia stessa, sia per la sopravvivenza dell'uomo sulla terra. Viceversa, sembrerebbe più sensato produrre quel che serve, ma soprattutto esigerebbe l'adozione di comportamenti razionali, sostenibili, rispettosi delle risorse naturali evitando sprechi, cambiando drasticamente stili di vita.

L'esaurimento delle risorse energetiche, il surriscaldamento del globo, aggravate dall'attuale crisi economica, hanno indotto buona parte delle Nazioni del mondo ad affermare l'urgenza di intervenire su questa materia, ma ciò avviene con estrema difficoltà, si pensi alle vicissitudini del trattato di Kyoto, del 1997, entrato in vigore solamente nel 2005, o al recente fallimento della COP 15, di dicembre 2009 a Copenhagen, la Quindicesima Conferenza delle Nazioni Unite, dedicata al cambiamento climatico, alla riduzione delle emissioni di gas serra. Evidenziano che la diplomazia delle nazioni non riesce ancora a considerare seriamente gli interessi comuni, del pianeta, della "comunità", della sopravvivenza dell'uomo sul pianeta, per prendere decisioni che affrontino l'emergenza, energetica ed ambientale, della qualità della vita, non più dilazionabili.

Malgrado queste lentezze, questi comportamenti inadeguati, bisogna ammettere che da più parti (legislatori, ricercatori, architetti, design, ingegneri, studiosi, operatori, imprenditori, utilizzatori, ecc.), lanciano innumerevoli progetti, sperimentazioni, attuazioni, aprendo uno spiraglio di speranza per il futuro, difatti, vengono intraprese iniziative per la riduzione dei consumi energetici, per la riduzione delle emissioni e per l'utilizzo di quelle tecnologie sostenibili, dal progetto, ai materiali, alle realizzazioni, che possano esprimersi nei vari processi della vita. Da qualche tempo, si assiste con più frequenza all'uso di pannelli solari termici e fotovoltaici, di efficaci coibentazioni, di tecniche di bioarchitettura, di produzione ed uso di materiali sostenibili, atti a cogliere efficienze energetiche, ad abbatterne i consumi, quindi abbassare le emissioni di ossido di carbonio e diminuire l'effetto serra.

Ormai è anche consuetudine che, riviste, esposizioni, convegni, ecc., sempre più documentano, espongono, pubblicizzano tecnologie e sistemi atti all'uso razionale dell'energia e al risparmio energetico, con varie applicazioni, e promuovono comportamenti attenti al territorio, contribuendo alla formazione di questa nuova cultura.

All'interno di questi orientamenti, che tendono a migliorare la qualità della vita e l'ambiente in cui si vive, si collocano singolari e specifici studi e ricerche, progetti, atti ad individuare materiali appropriati per i vari componenti per la casa, materiali, impianti, tecniche sostenibili, che possano ottimizzare, sia confort e salute, fuori e dentro la casa, per consentirne la certificazione energetica, per garantire comportamenti attenti e rispettosi dell'ambiente e della comunità.

La rivista culturale Alchimieonline, nei prossimi articoli, di architettura e ambiente, vuole investigare progetti di ricerca e quelle innovazioni dell'abitare, costruito e vissuto, vuole addentrarsi in questa nuova cultura che si sta formando, per questo ha osato e ha creduto interessante e opportuno "*sfondare il muro*" (di casa), "*entrarci*", guardarsi intorno, scoprire e raccontare, non solamente la sostenibilità dei materiali di costruzione delle abitazioni, gli impianti innovativi, i risparmi energetici, che procurano benefici sull'economia e sull'efficienza energetica, ma vuole vedere cosa succede dentro la casa, ponendosi l'interrogativo: cosa si fa per i mobili di casa? Vuole raccontare dei mobili del domani e della sostenibilità degli arredi che adoperiamo, che "viviamo" tutti i giorni, sia in casa, sia in altri ambienti, anch'essi oggetto di "inquinamento" (a monte, durante e a valle) del suo ciclo di vita.

Per questo, nei prossimi numeri, Alchimieonline intervisterà specialisti ed esperti per scoprire lo stato dell'arte con varie curiosità.

# ALCHIMIEONLINE

Lo Stroncalibri - Marzo 2011

## ORDO AMORIS

di Anna Actis Dato

Un piccolo saggio rimasto incompiuto che riassume il nucleo centrale di tutto il pensiero di Max Scheler, un filosofo importante e più che mai attuale, di cui si è tralasciato di pubblicare da molti anni alcuni scritti capitali ("Amore e conoscenza", del 1915, la cui ultima edizione è del 1967; "Essenza e forme della simpatia", del 1913, esaurito dall'ultima pubblicazione del 1980). E' noto infatti che si è instillata nella mentalità del moderno una "generale trascuratezza nell'ambito di ciò che riguarda il sentimento, l'amore e l'odio", una "mancanza di serietà nei confronti di ogni dimensione di profondità delle cose e della vita" ( Max Scheler, "Ordo amoris", Morcelliana, 2008, p.86), come lamenta l'autore nel suo saggio del 1916 (pubblicato solo nel 1933); la psicologia stessa si occupa degli aspetti statici dell'io, trascurando il dinamismo dei "moti dell'animo" afferenti alla vita dello spirito. Appunto lo "spirito", la dimensione più viva e profonda della persona, viene ormai trascurato, se non addirittura negato, a favore di un "atteggiamento decisamente grottesco...di eccessiva serietà e di ridicolo affacciarsi per tutte quelle cose che grazie al nostro ingegno diventano dominio della tecnica".

Finanche l'attuale psicologia cognitiva e la neurologia cui si appoggia, come la famosa PNL (Programmazione neuro-linguistica) o la teoria dei Big Five di McCrae e Costa, oggettivano impudicamente l'individuo, dimenticandone l'anelito spirituale, l'ulteriorità di senso e l'*eccedenza*, ciò che oltrepassa l'io psichico analizzato da Freud (di cui Scheler è aspro contestatore).

Di quest'*eccedenza* è manifestazione la vita emotiva, molto più complessa e indecifrabile di quanto possa credere la biologia e quella parte della filosofia che la liquida come "stati affettivi irrazionali". Ma per Scheler il compito della filosofia, disciplina che volge all'*essenza* delle cose, è proprio quello di indagare "l'insieme della vita emotiva...come un sensato linguaggio simbolico nel quale vengono alla luce le correlazioni oggettive che... *governano il senso e il significato della nostra vita*" (cit., p.89). Il metodo dell'indagine fenomenologica è lo "stare in ascolto" delle proprie percezioni affettive, secondo una logica del *comprendere* e non del dominare o sezionare, il risultato è la scoperta di una gerarchia oggettiva di valori inscritta nel nostro animo, che guida il nostro giudizio sul bello, il vero, il giusto; una sorta di "discernimento" che si riassume in un atto di intuizione piuttosto che di ragione o rappresentazione, un *sentire* i valori che stabilisce un grado di superiorità e inferiorità fra ciò verso cui la nostra vita morale tende: è come una teologia negativa, come afferma lo stesso Scheler, che rischiarà il nostro mondo assiologico rammentando ciò che da esso si discosta, similmente all'avvertimento interno del demone socratico.

L'*ordo amoris* è l'ordine del cuore, ovvero l'ordine dei valori in cui la persona crede, ordinati per gradi secondo ciò che è più alto e più basso, che si apprende nel corso dell'esistenza attraverso le esperienze significative e gli incontri autentici con altre

individualità; per “incontri autentici” intendo dialoghi fra anime, quelli di cui parla James Hillman nei suoi saggi. Quei rapporti cioè in cui si instaura una corrente empatica che unisce gli interlocutori nella loro componente spirituale, che è per Max Scheler quella veramente originaria per ogni uomo. Lo spirito rappresenta per così dire l'entelechia nel senso aristotelico, il nucleo vitale e l'inveramento attuale della persona. Per il nostro autore non ha nulla a che fare con la psiche, perché non è un insieme statico di affezioni sensoriali e di funzioni dell'io fenomenico, ma “un *compimento d'atto* in cui essa viva e nello stesso tempo si esperisca in maniera vissuta” (“Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori”, 1927; trad.it. di Giancarlo Caronello, edizioni San Paolo, 1996, p. 478); l'*atto* inteso come *persona* non è un'azione, ma un'idealità spirituale che connota e precede ogni esperienza pregnante, di natura empirica o riflessiva, della persona intera, pertanto non disgiunta dal suo “*corpo - proprio* inteso nella sua totale diversità rispetto al corpo – fisico” (“Il formalismo nell'etica”, cit., p.481).

L'incontro dunque di due corpi propri in comunanza spirituale attraverso l'empatia (studiata nella sua fenomenologia più approfonditamente da Edith Stein) produce un'inesauribile scoperta reciproca di valori morali, in cui ciascuno apprende dall'altro il proprio *ordo amoris* che vede riflesso e rimandato come nel dialogo socratico, dove il modello è l'Idea: l'immagine divina presente nel nucleo più profondo della persona (cfr. Plotino, Jean Pierre Vernant, “Un, deux, trois: Eros”, 1986) e che ne rappresenta il futuro, l'inveramento, l'entelechia, ciò che Scheler chiama “destinazione individuale”; essa non coincide con il destino, anzi spesso gli si contrappone: esprime la missione morale che ciascuno scopre in sé mediante gli atti d'amore, amore che precede ed accompagna ogni conoscenza ed è appunto essenziale al sentimento dei valori che costituiscono ogni destinazione individuale. Amore transitivo, per l'Altro, ed anche “autentico amore di sé o amore per la propria salvezza, ben diverso da ogni cosiddetto amor proprio” (“Ordo amoris”, cit., p.64); solo chi si preoccupa della propria personalità spirituale può accedere alla conoscenza della destinazione individuale, quindi realizzare se stesso e ciò che gli è proprio. Ed è importante riconoscere che per sottrarsi ad una situazione avversa (l'heideggeriana *gettatezza*) “non può fare questo da solo, ma può farlo esclusivamente grazie all'aiuto costitutivamente necessario di esseri che stanno al di fuori del suo destino e della sua struttura ambientale” (“Ordo amoris”, cit., p.63).

L'amore genera un concomitante incremento assiologico, provocando la progressiva crescita spirituale della persona. La coscienza si modella man mano che si affina il suo sentire nel corso della *destinazione individuale* di ciascun soggetto: l'*ordo amoris* della persona ne rivela la sua essenza, la direzione spirituale verso cui il suo amore tende, le preferenze di valore che antepone o pospone. E il destino individuale è diverso per ciascuno, perché ogni coscienza percorrendolo collabora al progresso spirituale dell'umanità intera: la destinazione rappresenta una direzione, che non è però un tendere (che viene dopo), ma un essere attratti verso il Bene, come per il Motore Immobile della metafisica aristotelica; l'oggetto amato richiama l'amante, e la tensione di quest'ultimo non è mai un tendere per ottenere. Un moto dell'animo quasi obbligato e necessario, da non confondersi però col destino che sfocerebbe nel fatalismo: “La *meta* (per il volere si parla di *scopo*), immanente a ogni “tendenza”, di un contenuto da realizzare manca totalmente all'amore. Cosa “voleva” realizzare la madre nell'osservare amorevolmente il suo bambino florido che dorme? Cosa dovrebbe essere “realizzato” nell'amore di Dio?...l'amore o rimane il medesimo o cresce nella sua azione, nel senso di un maggior approfondimento nel suo oggetto e di un accresciuto rischiaramento del suo valore” (“Amore e odio”, poi confluito in “Essenza e forme della simpatia”, 1913). Come conseguenza può avere il desiderio o la simpatia, ma non è niente di tutto ciò, in quanto è

un valore fondante e originario, che precede ogni forma di simpatia, ogni volere, conoscere e agire.

E' il centro della persona, inteso come nucleo vitale ed atto, non situazione affettiva; non è innato, ma appreso dall'infanzia e perfezionato nel corso dell'esistenza, fino a diventare una funzione, ovvero una "forma" dello spirito, un modello mediante il quale viene applicata e sviluppata la capacità d'amare. Movimento, come presupposto di ogni passione e affezione dell'animo, suscitato dall'esperienza primaria dell'essere amato; sull'amore ricevuto si fonda l'amore dato e l'interessamento necessario ad ogni processo conoscitivo e ad ogni sviluppo spirituale: quindi l'ordine morale e la bontà personale si fondano sull'amore, esso è "il portatore del valore "bene" nel senso più originario" ("Essenza e forme...", cit.) e "la bontà morale di una persona...si determina secondo la quantità di amore ch'essa prova". Allora Scheler si chiede se chi compie il male o non riesce ad amare e riconoscere il bene sia del tutto responsabile, o se non ne siamo in qualche modo tutti, cioè: la famiglia, la società, la tradizione, l'ethos deviato di un intero popolo; infatti così come esiste la deviazione del singolo esiste anche quella della comunità.

La definizione essenziale dell'amore che dà lo stesso autore è "l'atto che tenta di portare ogni cosa nella direzione della pienezza di valore che le è propria" ("Ordo amoris", cit., p. 69), facendola progredire indefinitamente verso una perfezione sempre maggiore, e ciò concerne sia l'amante che l'amato; si tratta di un appagamento sempre rinnovato che non conosce fine (come sarebbe per la gioia dei sensi), perché non è una passione animale, ma divina, "colma il cuore dell'uomo sempre più in profondità"(p.76).

Quindi l'amore rivela l'ulteriorità delle cose e delle persone, l'inesauribilità e l'infinità di ogni valore, è "il felice procedere da un valore all'altro all'interno del medesimo oggetto" (p.77), "una più intima penetrazione in profondità"; in tal modo rivela un "vuoto" che è tutto ciò che dal pieno deve ancora sorgere, come una fonte che zampilla anche sottoterra.



# ALCHIMIEONLINE

I dialoghi di Alchimie - Marzo 2011

## HOMO OECONOMICUS

**Intervista ad Augusto Grandi a cura di Maria Luisa Ghezzi**

Un parere sulla crisi economica e su tutte le varie inesattezze, complici le bugie dei giornali, dei giornalisti, dei politici, *-si è usciti dalla crisi, ci siamo ancora, c'è, non c'è-* ma insomma il cittadino non riesce ad orientarsi...

La crisi c'è ancora e ci sarà ancora a lungo. Paghiamo, e pagheremo, l'assurda e criminale scelta di accettare la globalizzazione senza regole. Per consentire ai grandi speculatori internazionali di arricchirsi a danno delle economie nazionali, per favorire pochi grandi gruppi, si è scelto di distruggere le economie nazionali. A danno dei lavoratori non solo italiani. L'Italia, inoltre, paga per l'arretratezza della classe dirigente, non solo pubblica ma anche privata. Le aziende investono meno di quelle tedesche, pagano i dipendenti molto meno di quelli tedeschi ed esportano, inevitabilmente, molto meno.

Il rimedio per uscire da questa crisi

La nostra solita classe dirigente incompetente e parassita ha individuato il rimedio nello spedire all'estero i nostri giovani più preparati, favorendo l'immigrazione non di cervelli stranieri (che vanno dove le retribuzioni sono maggiori), ma solo di braccia poco qualificate. Invece il rimedio corretto, tenendo presente che ormai non possiamo sognare un mondo dove la Cina non sia invadente e onnipotente, dovrebbe essere l'opposto: formazione continua, stipendi elevati, ricerca e investimenti in cultura e tecnologie d'eccellenza. Recuperando le risorse dall'assistenzialismo che non possiamo più permetterci e non dobbiamo più permetterci. L'assistenza è doverosa, l'assistenzialismo è un crimine. E poi agevolazioni alle iniziative economiche e culturali dei giovani, ai progetti di cooperazione che partano dal basso. Metter fine al pernicioso individualismo che pervade l'animo italiano e che danneggia ogni impresa.

Rimanendo in ambito nazionale, la stampa in Italia è veramente libera e soprattutto attendibile

La stampa non è libera. Ma non perché il potere politico pratici la censura. Al contrario: è quello economico che condiziona tutto. La mancanza di libertà è frutto dell'imposizione di un "politicamente corretto" che corrode ogni cosa, che impoverisce il pensiero, che conduce alla rassegnazione. Così non si analizzano i tentativi inglesi e statunitensi di influire sulla politica italiana per modificare le scelte di amicizia verso l'Est, ma si annega tutto nel pettegolezzo su amanti, feste, intralazzi sentimentali. Non c'è dubbio che sul fronte delle attività erotiche la stampa italiana sia attendibile, ma la libertà di stampa dovrebbe essere tutt'altra cosa.

Nella classifica degli uomini più potenti compare il capo della Cina, al primo posto quali le ripercussioni nei rapporti con le altre potenze

Ovviamente non è la classifica ufficiale a incidere sulle relazioni, ma l'effettivo potere della suprema guida cinese. Un potere che era già ampiamente noto a tutti i governi del pianeta. La Cina non rispetta i diritti umani in Tibet, ma si fa finta di niente; non rispetta le regole sindacali, i limiti dell'inquinamento; appoggia i crimini del governo birmano nei confronti delle minoranze politiche (e ci si lamenta poco poco) e gli stermini delle minoranze etniche, come i Karen (e non ci si azzarda a criticare); rilancia il colonialismo in grande stile in Africa; si lancia in politiche commerciali di assoluta scorrettezza, mettendo in crisi le piccole imprese agricole, commerciali ed industriali di mezzo mondo. Ma nessuno osa fiatare, perché i cinesi minacciano rappresaglie finanziarie ed economiche. E quando qualcuno guarda a possibili alleanze alternative tra Europa Occidentale, Russia, ex impero sovietico, Turchia, viene immediatamente scomunicato dai padroni della finanza mondiale.

Una domanda politica, ha senso oggi la divisione destra , sinistra

La divisione, in realtà, non ha più senso dal 1919, allorché viene fondato il fascismo. Di derivazione socialista, dove si colloca in realtà? Già D'Annunzio era passato dai banchi della destra a quelli della sinistra e Mussolini era un socialista che ora verrebbe definito di "ultra sinistra". La destra, dunque, è quella liberale o quella fascista? Peron, indiscutibilmente il più riuscito esempio di fascismo latinoamericano, era di destra? Ma chi l'ha rovesciato con un colpo di Stato, erano i militari considerati sempre di destra. Non va meglio a sinistra. Quale sinistra? I filopalestinesi o i filoisraeliani? Quelli che guardano ancora all'esempio di Mosca, o di Pechino, o quelli alla Veltroni che pensano che il paradiso sia immancabilmente yankee? La sinistra dei salotti , quella gauche caviar che ama gli immigrati a prescindere? O quella delle periferie dove gli immigrati sono odiati per i problemi che creano? E i sempre più numerosi operai che votano per la Lega Nord sono di destra o di sinistra? Casa Pound, il centro sociale definito di destra, si dichiara invece di "estremo centro alto". E i finiani dove vanno collocati? È evidente che i partiti attuali sono inadeguati ad esprimere differenze che esistono ma che interessano ormai campi differenti dal passato, temi nuovi, problemi diversi. Destra e sinistra sono solo etichette inadeguate, ma le differenze politiche permangono.

Lasciamo l'economia e i giornali. Le due esperienze giornalista e scrittore si completano ma quale è più soddisfacente

In passato, quando ho iniziato a lavorare, era più gratificante l'esperienza giornalistica. Perché è vero che consentiva un minor approfondimento, ma permetteva un'immediatezza di intervento sulla realtà che era il bello della professione. Si viveva e si scriveva nella realtà. Ora il giornalismo è profondamente cambiato, e non in meglio. La ricerca della notizia ha lasciato spazio alla routine uniforme ed uniformata. I giornali sono sempre più brutti ed identici. Meglio, dunque, scrivere libri dove, al di là della scelta tra saggio e romanzo, è ancora possibile raccontare la realtà, analizzarla, approfondirla. Si perde in immediatezza, si guadagna in sincerità.

Si dice che moltissime sono i motivi per cui si scrivono romanzi, storie, ogni scrittore ha il suo...

Il mio? La rabbia per tutto ciò che non va, per le ingiustizie a cui assisto quotidianamente, per i soprusi, i favoritismi, le menzogne, le promozioni degli imbecilli in posti dove fanno solo danni, il pensiero unico dominante, l'imposizione del politicamente corretto, del buonismo a senso unico. Io sono scorretto e scrivo per difendere la mia scorrettezza.

Quale è il suo prossimo libro

All'inizio del 2011 uscirà un saggio sulla storia di 150 di economia italiana. A seguire una raccolta di racconti (ma io ne ho scritto solo uno) dedicati al Risorgimento: "cosa sarebbe successo se..." una storia cambiata completamente per la modifica di piccoli episodi.

Cosa pensa del futuro della carta stampata

Se per carta stampata intendiamo i quotidiani, penso che si andrà abbastanza velocemente ad una sostituzione della carta con i giornali on line, man mano che l'ipad si svilupperà. Per i libri ho qualche speranza in più di sopravvivenza. Perché la lettura di un libro è anche piacere fisico del contatto con la carta, non solo piacere intellettuale dovuto al testo.

Un libro da consigliare ai giovani e che per lei è stato significativo e formativo

Per i più piccoli consiglio sempre Cuore di De Amicis, che sicuramente è stato molto importante per la mia formazione, e "La chiave delle sorgenti" di Linard Bardill. Per ragazzi più grandi l'eterno Siddharta di Herman Hesse e Il signore degli anelli di Tolkien.